

# storia politica ideologia

## Che cos'è un Concilio ecumenico?

# Nessun Papa ha concluso il Concilio del «Settanta»

L'undici ottobre, allorché in San Pietro si aprirà il Concilio ecumenico «Vaticano II», il fatto più singolare sarà che nessuno, in 32 anni, avrà provveduto a concludere formalmente il precedente Concilio, anch'esso «Vaticano». Infatti il 18 luglio 1870, mentre infuriava uno spaventoso uragano che rabbiava completamente il tempo, Pio IX si limitò ad approvare l'assemblea. Due giorni prima si era verificata una scissione gravissima e 55 «padri conciliari», guidati dall'arcivescovo di Orléans, Dupanloup, avevano abbandonato il Concilio per protesta contro i ripetuti colpi della «maggioranza» che aveva strozzato la discussione ed approvato il decreto di «infallibilità» del Romano Pontefice. Nella votazione decisiva si erano avuti 451 «placet» (sì), 88 «non placet» (no), 62 «placet iuxta modum» (sì condizionali).

autentici avrebbero dovuto occuparsi esclusivamente degli «affari interni». Al concilio niceno il discorso inaugurale venne tenuto dallo stesso Costantino, mentre il vescovo di Roma, Silvestro, fu assente perché troppo vecchio. In quella adunanza venne condannato il deviazionismo di Ario, neacquero i «canoni», si fissò la Pasqua nella domenica dopo il primo plenilunio primaverile e fu respinta la proposta di introdurre il celibato per vescovi e sacerdoti.

## Infallibilità

Giorni or sono, Giovan Battista Montini, dicendo la prolusione al ciclo di conferenze sul Concilio indetto a Milano dall'Istituto di Studi di Politica Internazionale, osservava che al prossimo «Vaticano II» per la prima volta la chiesa cattolica si troverà a deliberare assolutamente al riparo da ogni interferenza delle autorità civili.

Non è qui necessario ricordare il lungo e contraddittorio processo che ha mutato il tipo di rapporto tra Chiesa cattolica e società capitalista, le fasi diverse di un «rallentamento» che, ad esempio in Francia, già al tempo di Luigi Filippo portava la borghesia ricca a considerare il cattolicesimo «garanzia dell'ordine sociale, protettrice delle acquisite fortune e nemica del socialismo», come ricordò il Weill, mentre missionari e soldati francesi operavano d'incanto nelle imprese coloniali in Cina, Cocincina, Nuova Caledonia ed altrove.

Tuttavia il Concilio del 1870 non solo tentò di liquidare le velleità «riformistiche» di chi — in Francia, in Germania o in Italia — voleva un «rinnovamento» del cattolicesimo, ma, avvertendo le tendenze autonomistiche nazionali e approfondendo il fossato con altre confessioni cristiane, mirò ad assicurare una più rigida ed autoritaria struttura interna all'insegna del decreto della «infallibilità papale» che fu il tema della dram-

matica battaglia che caratterizzò quella assemblea. In realtà in polemica era esplosa violentemente già qualche mese prima della apertura dei lavori quando, in una nota da Parigi, la «Civiltà cattolica» del gesuita aveva scritto che ci si attendeva dal Concilio la definizione per acclamazione del «Syllabus» e della infallibilità papale. Il clericale Veulliot sull'«Unità» appoggiò incondizionatamente la proposta mentre l'esponente cattolico bavarese Döllinger la rigettò attaccando duramente l'autorità pontificia. Il decano della Sorbona Maret, che sosteneva la soluzione intermedia della infallibilità del papa con la collaborazione dell'episcopato, si ebbe dell'«Unità» a piene lettere dal Veulliot.

All'inizio del Concilio — l'8 dicembre 1869 — gli «infallibilisti» si trovarono, con l'appoggio di Pio IX e della Curia vaticana, in netta maggioranza sotto la guida del cardinale inglese Manning, arcivescovo di Westminster, il quale, per il momento, si mantenne sulla riserva di stampare quella «istoria vera» del Concilio Vaticano, edita anche in Italia, a Napoli, nel 1878. Erano con lui, tra gli altri, il cardinale Donnet di Bordeaux, Dechamps arcivescovo di Malines, numerosi italiani esclusi i vescovi degli antichi stati sardi e Nazario di Calabiana, arcivescovo di Milano.

Gli «anti-infallibilisti» contavano oltre al Dupanloup e al Melchers, l'austro-ungarico Schwarzenberg e il noto arcivescovo «sociale» di Maganza Ketteler ecc. ed avevano, in genere, la simpatia della stampa liberale e di parecchi uomini di governo. Il dibattito generale e quello delle commissioni benché troncato a colpi di maggioranza, ebbero momenti di grave tensione.

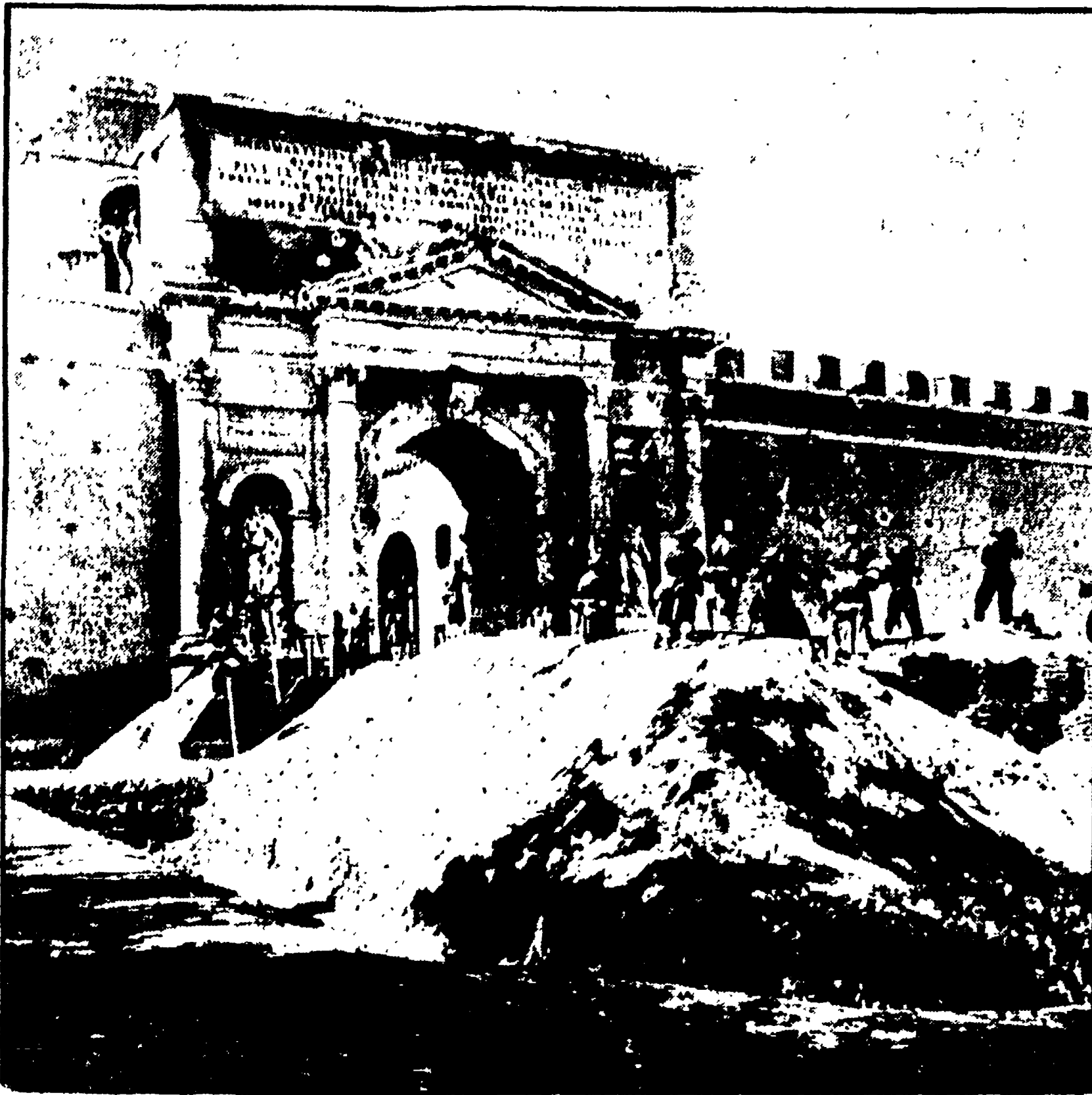
## Revisione?

Ma tutto fu vano: fallirono anche i tentativi di compromesso fatti da più parti e, soprattutto, dall'arcivescovo Guidi di Bologna, dall'americano Spalding e da Lavignerie di Algeri, che erano un po' i «centristi» del Concilio. Le 144 proposte di emendamento furono respinte e, il 13 luglio 1870, dopo la relazione del vescovo Gasser di Bressanone, si votò l'infallibilità del papa nelle materie di fede e di costumi «per se stesse» e «non per consenso della Chiesa» e perciò tali determinazioni furono dichiarate «irreformabili».

Pio IX respinse pure lo estremo tentativo di una delegazione di «anti-infallibilisti» di ottenere almeno la cancellazione della frase: «e non per consenso della Chiesa». Allora gran parte della minoranza disertò il Concilio convocandolo a «aggiornamenti». Successivamente il decreto fu sottomesso al decreto ma anche alcune rotture come quella, ad esempio, del Dollinger che diede vita in Germania alla «Chiesa dei vecchi cattolici» e in pertanto sconosciuto.

A distanza di quasi un secolo, scorrendo una parte della stampa cattolica e soprattutto di Francia, di Germania e d'Olanda — è facile intendere che da più parti si spera, non sappiamo con quanta aderenza alla realtà, che il Concilio Vaticano II, alla luce della recente storia sia, piuttosto che un complemento di quello sospeso nell'estate del '70, l'occasione di una revisione critica che in sostanza riformi gran parte di quello che papa Mastai volle «irreformabile».

Libero Pierantozzi



Due mesi dopo l'aggiornamento del Concilio del 1870 le truppe italiane irrompevano dalla breccia di Porta Pia ponendo fine al potere temporale dei Papi (foto dell'epoca)

Francis Jeanson premiato con il «Libera stampa»

# Algeria: tomba del neocolonialismo



Francis Jeanson

Quando ci si domanda su quali basi reali sia sorto il compromesso franco-algerino, si trova la risposta giusta solo facendo un ragionamento economico. Francis Jeanson (filosofo e uomo d'azione, autore della discezione durante la guerra d'Algeria) ha fatto questo ragionamento in un libro intitolato «La Rivoluzione algerina» e pubblicato da Feltrinelli in francese e in italiano (tra parentesi, un bell'esempio di solidarietà editoriale antifascista sul piano internazionale, perché in Francia Jeanson è il nome di un «traditore» ricercato da tutte le polizie).

Questo libro, Jeanson l'ha scritto prima che si sapesse come sarebbe andata a finire: ma c'è un disegno, la linea logica che doveva portare al compromesso della cooperazione economica franco-algerina. Jeanson ha analizzato il rapporto Algeria-Francia sfruttando gli studi dei più avveduti economisti borghesi. La sua conclusione è una condanna totale del «liberismo» e una fiducia accordata, forse troppo largamente, alla «dinamica» del neocolonialismo europeo occidentale. Secondo Jeanson, l'economia liberale classica trova la sua forma più compiuta in una patente contraddizione, con se stessa. Tale è il caso del colonialismo di tipo coloniale (nazionalismo perfetto delle teorie liberali), nel concreto, l'economia liberale è sempre imperialista nei confronti di un'economia più debole situata nella sua zona d'influenza, cioè, per esempio, in Algeria la guerra è stata provocata e resa inevitabile dall'economia liberale.

Vi è l'altra faccia della medaglia: la guerra ha portato a maturità politica e ad esigenze insopprimibili masse di popolo rassegnato. Jeanson analizza le basi di una democrazia integrale che può essere realizzata in Algeria. Poi ritorna all'economia, fondamento di tutto, per sostenere che il neocolonialismo europeo occidentale contiene in sé delle spinte che possono favorire lo sviluppo economico e sociale dell'Algeria indipendente. Secondo Jeanson si è entrati in una fase in cui all'esposizione monopolistica della piccola Europa comune preparata dall'Avvertenza economica della Algeria consentendo la riforma agraria (per accrescere i consumi e far alzare la popolazione allo sviluppo economico) e facendo procedere l'industria locale a partire dalla infrastruttura del piano di Costantina. Da considerazione di questo tipo, Jeanson deduce che gli algerini avranno tutto l'interesse ad appoggiarsi all'Europa dei Sei. 1) «perché non c'è un altro». 2) «perché l'Europa è uno spazio economico in piena efficienza»; e «la maggior parte dei funzionari europei — di origine francese e soprattutto italiana — stanno creando un'Europa assai più dinamica e aperta di tutti gli spazi economici esistenti o capaci di esistere altrove». 3) perché, nei nuovi rapporti tra il Nordafrica e l'Europa dei Sei, l'indipendenza dovrebbe permettere ai paesi del Maghreb di controllare l'orientamento dei poli di sviluppo, in modo da creare «un'economia nordafricana equilibrata».

Nel libro di Jeanson, insomma, vi è qualcosa di più che un'indicazione sull'uso dell'interferenza economica europea. Vi è una netta rivalutazione della dinamica neocolonialista, che appare come un'indicazione più strategica che tattica. Questa rivalutazione si basa sul ragionamento seguente: rischiando di essere soffocata da un eventuale accordo tra la URSS e gli Stati Uniti, l'Europa capitalista deve per forza uscire dal semipieno quadro della missione delle fonti africane di materie prime e costituire un terzo blocco, capace di svolgere rapidamente una sua funzione autonoma tra i due blocchi esistenti. I paesi africani e l'Algeria in particolare devono dunque saper inserire in questo fenomeno dinamico, riconosciuto che «in Africa non è l'Europa a faranno, nel mondo attuale, se non ricorrono a mettere in comune le loro rispettive risorse, per il meglio e per il peggio, in una vera solidarietà». E' una corsa contro il tempo.

La critica di queste tesi non è facile, perché i paesi di cui parla Jeanson non sono ancora arrivati a una compiuta civiltà industriale e la lotta di classe vi si delinea nelle confuse tinte di una società medioevale, protetta nel futuro da una spinta rivoluzionaria che esige di bruciare le tappe. La situazione non può dunque essere misurata né col metro occidentale della tecnica occidentale, né con quello di una Cina che conta sull'aiuto sovietico. Il campo socialista non può aiutare tutto il terzo mondo a bruciare le tappe. Ci vorranno molti anni perché a poco a poco si configuri in concreto questa possibilità.

Infanto, bisogna considerare con spirito realistico le ragioni profonde di una tesi come quella sostenuta da Jeanson. Essa non deve significare che i popoli in via di sviluppo accordano una fiducia totale al nuovo imperialismo. E' come la NEP, il capitalismo non è più imperialista alla vecchia maniera, perché aumentano le riserve di autofinanziamento dei monopoli e quindi si allargano le possibilità di nuovi investimenti; e anche perché si accresce l'orientamento statale. Ma sarà difficile che essa da questa impostazione il volto di un capitalismo benefattore nei confronti dei paesi che necessitano di un rapido sviluppo. Questo sarà sempre il frutto di una lotta: in definitiva, della lotta politica delle forze democratiche per un indirizzo socialista. L'Algeria sarà, dunque, il banco di prova, ma anche la tomba probabile del neocolonialismo.

s. t.

## sociologia

### Nasce una collana

«Uomo e società» è una nuova collana di Bompiani, dedicata, secondo la presentazione editoriale alla «antropologia», nel senso più vasto che si vuole attribuire a questo termine. La collana accoglie «accanto ai contributi più recenti della psicologia, della psichiatria e della psicoanalisi, alcuni libri indispensabili nel campo della sociologia, dell'antropologia culturale, dell'etnologia»: non sarà una collana di corrente ma pubblicherà opere di vario orientamento, sia di carattere specialistico sia di larga informazione e di orientamento generale.

### Problemi del socialismo

«Problemi del socialismo», la rivista diretta da Leho Basso, pubblica nel suo fascicolo del marzo 1962 un saggio di Laura Balbo e Vittorio Illieser su «La sinistra e lo sviluppo della sociologia». Gli autori vi esaminano le cause dell'arretratezza di relativa ostilità e di diffidenza che i partiti e le organizzazioni di sinistra hanno avute, sino a qualche anno fa, nei confronti della ricerca sociologica (identificazione della sociologia con alcune tecniche, quali le «Relazioni umane» pregiudiziali di tipo idealistico-creoliano, timore di una influenza americana, ecc.). Sulla successiva modificazione di tale atteggiamento, essi osservano che determinante è stata la stessa dinamica reale dello sviluppo socio-economico, che ha sollecitato una maggiore attenzione verso i fenomeni di classe. Tra le varie impostazioni che, nel campo degli studiosi marxisti, si sono andate delineando, Laura Balbo e V. Illieser sembrano condividere quella esposta nella relazione presentata da Lucio Colletti al convegno «Marxismo e sociologia», tenutosi nel 1959 presso l'Istituto Gramsci di Roma, e successivamente pubblicato sulla rivista «Società» (n. 4, 1959).

m. s.

## diritto

# La Costituzione che dobbiamo salvare

In una rapida, ma acuta analisi della nostra Costituzione, Giuseppe Maranini (*La Costituzione che dobbiamo salvare*, Comunità, 1962, lire 750) ripropone un problema di fondo per la concezione liberale dello Stato, vale a dire il problema della divisione dei poteri come misura della bontà ed efficacia degli istituti fondamentali che reggono gli Stati ove la borghesia detiene il potere.

Confrontando con questo criterio la Costituzione italiana scritta e quella non scritta, vale a dire i contenuti reali e materiali sui quali dovrebbero operare o hanno operato i generali schemi giuridici della Carta dello Stato, l'autore ravvisa nella modificazione del regime parlamentare in regime partitocratico (e la dittatura dei partiti e dell'Assemblea) un elemento assai rilevante nella crisi dello Stato italiano. Tale modificazione è in verità consentita dalla Costituzione scritta, e nel momento in cui non solo legittima (i partiti), ma li mette in grado di controllare il Parlamento e, attraverso il Parlamento, tutto il dinamismo costituzionale dello Stato. La divisione dei poteri, come si manifesta nella teoria e nella prassi della Costituzione italiana, ha, secondo il Maranini, un vizio d'origine: che è nella esautorazione del Governo, «degradato a comitato esecutivo del Parlamento» (p. 72); Parlamento che a sua volta è esautorato e in favore di cui rimangono fuori, come si è visto, dal sistema dei reciproci controlli, caratteristico di ogni costituzione liberale: i partiti, (ib.).

Secondo il pensiero di questo autore, già manifestato in occasione della trasformazione dello Stato in senso fascista, nel 1928, in uno scritto pubblicato nella «Nuova Italia» («La divisione dei poteri e la riforma costituzionale»), la crisi dello Stato liberale può essere superata con l'instaurazione dell'autonomia della forza del Potere Esecutivo, recuperandolo dalla schiavitù dei regimi di Assemblea.

## La crisi dello Stato

La crisi attuale dello Stato italiano è vista ancora sotto questo profilo, sebbene questo motivo non sia quello esclusivo: ed è perché che il Maranini, ciononostante del neocolonialismo «partitocratico», apre la polemica contro l'elemento perturbatore dell'equilibrio costituzionale italiano, rappresentato dallo strapotere dei partiti. Vivaci critiche sono inoltre portate allo strapotere del Capo dello Stato, al regionalismo in quanto schematizzazione giuridico-teorica, malgrado «in un terreno politicamente pericoloso quale quello italiano, ed alla responsabilità della Chiesa in relazione agli spinosi problemi sollevati dalla sua presenza diretta nelle cose politiche».

Non è qui luogo per polemizzare sopra la impostazione data da Maranini ai nostri problemi costituzionali, ed in specie con il suo aperto at-

tacco al regime dei partiti come vizio di fondo del nostro ordinamento. Ci basta sottolineare soltanto da un punto di vista democratico i gravissimi pericoli di una tesi che prospetta la necessità del controllo sui partiti e di un Governo autoritario; esperienza che, anche a prescindere dalle intenzioni del Maranini e comunque del pensiero liberale italiano a cui l'autore si richiama è stata bruciata nel luglio del 1960 e dichiarata irrealizzabile dalla volontà popolare.

## La divisione dei poteri

La nostra critica necessariamente sintetica al lavoro del Maranini si compendia innanzitutto nel rilievo che il mito della divisione dei poteri come non plus ultra del moderno Stato deve intendersi superato e smascherato, vincolato come è ad una visione classista e aristocratica che tende a dividere e a mantenere le divisioni della società civile, anziché ridurla all'unità; e che di conseguenza non si esce dalla crisi dello Stato moderno con il richiamo a schemi e formule giuridiche storicamente superati, ma soltanto a patto di un profondo rivoluzionamento nel tessuto politico-sociale in senso democratico, con la egemonia di quelle forze politiche e classistiche nuove originate dal mondo della produzione che hanno contrattato la capacità di omogeneizzazione della stessa società civile e la cui presenza ha permesso appunto, con la Costituzione repubblicana, la creazione dei presupposti giuridici o materiali di uno Stato e di una società nuova.

Da ciò deriva quindi, a nostro avviso, che sul terreno costituzionale il problema di risolvere la crisi dello Stato — della società italiana — necessariamente non deve uscire da una impostazione tecnico-giuridica, da un suggerimento di modelli e schemi da innestare sulla realtà nazionale. Ma deve piuttosto essere affrontato in termini politici, di scelta delle forze che hanno in sé la capacità di trasformazione della società civile ad un livello superiore rispetto a quello, attualmente, drammaticamente contraddittorio.

La Costituzione scritta ha in questo senso una egregia funzione: di valere come un compromesso fra le forze in gioco per cui non verranno creati certi limiti e verranno rispettate determinate regole. Per il resto essa è quello che di essa sappiamo fare le forze politiche più avanzate.

E se vi è pertanto una Costituzione da salvare, ci pare essa sia questo compromesso, questo suo carattere originario: il compromesso partitico, che a vedersi, se rispettato (il che non è), è uno strumento formidabile di trasformazione della società; se violato, è la crisi dello Stato, che non si può risolvere se non con un conflitto aperto fra le forze materiali che il diritto può soltanto a posteriori.

Claudio Barbieri

## Corsi convegni e dibattiti al «Gramsci»

All'Istituto Gramsci, a Roma, via Tagliamento 39, ogni martedì 15 maggio, alle ore 18, esposizione dei prof. Valentini per il seminario di studi marxisti su «I manoscritti economico-filosofici di Marx del '44»; alle ore 21, esposizione dell'avv. Perna su «L'intervento dello Stato e degli Enti pubblici nella economia» per il seminario su «Problemi di diritto contemporaneo».

Ecco il calendario della prossima attività dell'Istituto: giovedì 17 alle ore 18, esposizione dei prof. L. Colletti per il seminario di studi marxisti su «La dialettica in Hegel e Marx»; venerdì 18 maggio alle ore 21, esposizione del professor U. Natoli su «Questioni relative all'istituto familiare» per il seminario su «Problemi di diritto contemporaneo»; sabato 19 maggio alle ore 16, dibattito su «La questione agraria» di K. Kautsky (introdurrà la discussione il prof. G. Proccacci); sabato 26 maggio alle ore 18, dibattito sui volumi di M. Rossi, «Marx e la dialettica hegeliana», e di N. Merker, «Origini della logica hegeliana» (introdurranno il dibattito i professori Valentini e Colletti).

## Una nuova casa editrice

Si è recentemente costituita a Milano una nuova casa editrice, l'AREA, che si inserisce nel mercato editoriale con una fisionomia, si sembra, ben caratterizzata: quella delle edizioni universali di qualità, i quality paperback di produzione anglosassone. I libri pubblicati, rispondono a due esigenze: da un lato quella di riproporre quei testi del passato che abbiano un rinnovato sapore di attualità (ed è questo il caso del *Piccolo Amico* di Paul Leontaul, o dell'*Ubu re di Jarry*), dall'altro quei testi della produzione odierna che abbiano un riscontro di concreta attualità culturale nella vita contemporanea (ed è questo il caso del *Mondo di Sigmund Freud*, di Erik Fromm).

Vi è inoltre un altro intendimento teso a far conoscere ad un pubblico più vasto possibile i momenti tipici, scottanti, della nostra storia contemporanea. In quest'ambito si deve inquadrare la pubblicazione de *La rivolta dei generali*.

Sotto la stessa luce va visto un libro imminente: *L'eredità della lupara*, di Filippo Gaja.

L'AREA pubblicherà inoltre quella collana «Stato e Chiesa» diretta da Ernesto Rossi.